IL LAVORO *che non c'è*

Si aggrava il quadro dello stato di salute del nostro apparato produttivo Oggi sono in seria difficoltà anche molti dei «distretti» storici

Il rischio è quello di diventare oggetto di una nuova colonizzazione L'assenza del governo nel delineare strategie che garantiscano un futuro

Industria, crisi sempre più pesante

Cresce il numero delle aziende in difficoltà e dei lavoratori in cassa integrazione

Giampiero Rossi

MILANO I numeri non perdonano. E diventano sempre più pesanti quando si tratta di aggiornare, a ritmo pressoché quotidiano, gli spietati indicatori della crisi industriale italiana. Dopo aver presentato, nel febbraio scorso, il quadro sullo stato di "salute" dell'economia aziendale del nostro paese, il Dipartimento settori produttivi della Cgil è costretto suo malgrado ad aggiungere cifre e nomi sempre nuovi a quell'elenco per monitorare il dissanguamento del patrimonio industriale e, anche, per mettere sotto il naso del governo le ragioni per quegli interventi di politica economica che continuano a mancare.

Se a febbraio erano ufficialmente 1.429 le aziende italiane in crisi di varia natura, a distanza di soli quattro mesi l'elenco si è infatti allungato. Così come si sono ingrossate le fila dell'esercito dei cassintegrati. E - motivo di ulteriore allarme - tra questi aumentano le vittime dei fallimenti d'impresa. Dalla "a" di Alenia, Ansaldo e Alitalia (complessivamente oltre 13.000 lavoratori a rischio), alla "z" del gruppo Zegna, l'alfabeto della crisi «si allunga, si allarga e si complica», commentano preoccupati i vertici sindacali. Tra i nomi nuovi di questo rosario del lavoro che scompare c'è quello dell'Aprilia-Guzzi, il gruppo che produce moto famose nel mondo e che adesso, per un eccesso di indebitamento, versa in una crisi pesantissima che mette in discussione e il futuro di 1.150 dipendenti. Tremano anche molti degli storici distretti industriali della penisola, un tempo punta di diamante della politica del "piccolo e organizzato è bello" ma oggi espressione di nanismo aziendale, invecchiamento dei prodotti e crisi devastanti come quelle che stanno mettendo in difficoltà la calzoleria a Monsummano (in Toscana), la gioielleria-oreficeria ad Arezzo e Vicenza, i mobili a Bassano del Grappa, la conceria a Solofra (in Campania), oltre ai 1.300 posti di lavoro cancellati dal distretto della ceramica di Civita Castellana (nel Viterbese). Tra le "novità" della mappa delle crisi aziendali italiane, la Cgil segnala anche la Polti Sud, l'azienda metalmeccanica di Cosenza dove - al di là dei licenziamenti illegittimi dei lavoratori sindacalizzati - sono state necessarie due settimane di sciopero a oltranza per portare la proprietà al tavolo dei confronto su un nuovo piano industriale e per la gestione di una cassa integrazione a rotazione che coinvolge 200 persone. E poi c'è la bresciana Sidegarda, dove dal 10 maggio i lavoratori sono in lotta per il ritiro del licenziamento di 185 addetti su 331 e per l'apertura di una discussione sul piano industriale.

Un operaio siderurgico in un altoforno nelle acciaiarie di Terni

Foto di Attilio Cristini/Ansa

Grandi industrie e reti territoriali formate da tante piccole imprese, da nord a sud, attraverso tutti i settori merceologici e produttivi: il declino soffoca senza distinzioni la spina dorsale dell'economia italiana. Perché accanto a disastri da codice penale come quelli della Parmalat e della Cirio, ci sono le posizioni delicatissime di oltre 12.500 lavoratori (tra Torino, Cassino e Termini Imerese) dell'indotto Fiat e dei circa 11.000 dipendenti dell'Ilva, il gruppo dell'acciaio che attraversa una paradossale crisi difficoltà quando il settore tira in tutto il mondo. Il problema è la riduzione (e il parallelo aumento dei costi) delle forniture di coke dalla Cina, spiegano i vertici aziendali; ma il sindacato contesta da sempre «l'idiosincrasia per l'investimento in metodologie produttive non inquinanti», con il risultato - tra gli altri - della chiusura della cokeria di Taranto per ordine dell'autorità giudiziaria. Un altro settore strategico, la chimica, non se la passa meglio: a Ottana, in Sardegna, scade il 14 luglio la cassa integrazione per 160 lavoratori. Ma il problema non è soltanto questo, perché la crisi si trascina da anni «e anche il patto di sviluppo a suo tempo sottoscritto con la benedizione della Presidenza del consiglio è rimasto in gran parte disatteso», sottolinea la Cgil. Crisi produttiva, problemi ambientali, scelte strategiche sono anche al centro del confronto che riguarda il destino del petrolchimico siciliano di Priolo, che il sindacato considera «la cartina di tornasole» per capire se in Italia continuerà a esistere o meno una produzione chimica.

> Quasi 1.500 imprese a rischio e aumentano le richieste di ammortizzatori sociali per fallimento

Tra i segnali più preoccupanti dello sgretolamento del sistema industriale del Belpaese ci sono le crisi di imprese che operano nei segmenti a maggiore valore aggiunto in termini di ricerca e innovazione, cioè proprio gli ingredienti-chiave per la competitività sui mercati internazionali. Ne sono una triste dimostrazione le vicende della Ferrania, l'azienda della Valle Bormida che produce materiale fotografico anche per il settore biomedicale e che ora si trova in "legge Prodi" con 950 dipendenti e molti lavoratori dell'indotto appesi a un filo di speranza, e della Pharmacia (alle porte di Milano), crocevia di cervelli costretta a navigare a vista con tutto il suo prezioso patrimonio di personale altamente qualificato (e pronto a fare le valige per l'estero). Gravissima e stagnante anche la situazione della Tecnosistemi, azienda delle telecomunicazioni in fallimento con il suo carico di 1.100 addetti. E se a tutto ciò aggiungiamo - e sono soltanto alcuni esempi in più - le crisi della Festival Crociere (settore navale e armatoriale,) con 3.000 lavoratori a rischio, e il fallimento del pastificio La Molisana (300 dipendenti), allora il quadro del tracollo di questi anni diventa evidente in tutta la sua gravità.

Se tutto ciò non bastasse, un altro indicatore mette particolarmente in allarme il sindacato: l'andamento della cassa integrazione. Se, infatti, nel 2003 era stata concessa la cig a 1.737 aziende, nel solo primo trimestre del 2004 erano già 486 le imprese che vi avevano fatto ricorso, con una tendenza evidente alla crescita. E nei settori produttivi questa dinamica negativa è ancora più evidente, con 296 decreti di cassa integrazione sui 925 dell'intero anno precedente. E purtroppo sono in netto aumento le cigs dovute a fallimento o amministrazione controllata delle aziende, in particolare nei settore metalmeccanico (che raccoglie il 58% del totale delle cig concesse), dove la voce fallimenti riguarda quasi il 40% delle imprese che hanno ottenuto la cassa integrazione. «Dobbiamo avere il coraggio di indicare le priorità in ogni settore produttivo, altrimenti le scelte le impongono le aziende, i poteri economici forti, le multinazionali, i paesi più potenti, autorevoli politicamente, e competitivi in Europa e nel mondo - commenta Carla Cantone, segretaria confederale della Cgil - dobbiamo evitare di essere sottoposti da una parte alla colonizzazione e dall'altra alla smobilitazione. Ma non è una cosa semplice, perché ogni volta che salta per aria un'azienda noi giustamente interveniamo per difendere quel sito produttivo; ogni volta che un settore entra in crisi noi ci mobilitiamo per salvare i posti di lavoro; ogni volta che avviene un evento nazionale come la crisi Fiat o quella delle Acciaierie di Terni, tutta la politica è in prima fila, per dire che quel sito non si deve toccare. Tutto è utile, ci mancherebbe altro - prosegue la responsabile del Dipartimento settori produttivi - rimane il fatto che al sindacato spetta l'onere di contrattare, di ricercare un'intesa, a volte anche dolorosa, rincorrendo di volta in volta tutte le frane che si aprono nei vari settori e in tutti i territori. I cerotti vanno bene, tamponano le ferite, ma non guariscono la malattia di un declino profondo che attraversa il sistema produttivo del nostro paese». Secondo Carla Cantone, quindi, «occorre insistere per un progetto concreto per lo sviluppo e per il mantenimento dell'industria nel nostro paese, pena cambiare vocazione: da paese industriale a villaggio turistico per le vacanze degli altri paesi che invece continuano a produrre e ad aumentare la propria competitività. Per questo anche la politica deve inserire nell'agenda, fra le proprie priorità, sviluppo e politica industriale, e incalzare governo e associazioni industriali su questa strada, per far rientrare, a pieno titolo, il nostro fra i grandi paesi industrializzati».

> La Cgil: un conto è la difesa delle singole società, ma a questo punto occorre un progetto concreto per lo sviluppo

Tessile, abbigliamento e calzaturiero stanno attraversando da anni una pericolosa fase di declino

Perde occupati anche il «made in Italy»

MILANO Si fa presto a dire "made in Italy". Ma quando il nuovo presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, insiste nel dire che è dall'eccellenza della produzione italiana che dovrebbe partire il rilancio della nostra industria non ricorda un dato decisamente negativo: tra tessile, abbigliamento, pelletteria e calzature, infatti, proprio il cosiddetto made in Italy sta attraversando una lunga e pericolosa fase di declino, con pesantissime ripercussioni in termini occupazionali.

Un dato su tutti: tra imprese industriali e artigianali, nel decennio 1991-2001 il numero degli addetti è calato del 24,6%, cioè quasi 250.000 posti di lavoro scomparsi. E il dato risulta ancora più pesante per i lavoratori autonomi, calati in 10 anni del 33,4%. Il dettaglio territoriale rivela i prezzi ancora più pesanti pagati in molte regioni (Piemonte, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Lazio e Sicilia), dove la riduzione complessiva dell'occupazione attiva nel settore moda oscilla tra il 29 e il 38,5%. I dati relativi al periodo 2001-2003, poi, dimostrano come questo segmento dell'industria italiana abbia perso costantemente occupati rispetto a quasi tutti gli altri settori del manifatturiero.

Da tempo il sindacato lancia segnali di allarme sempre crescente e puntualmente rimasti inascoltati dal governo: «Alcuni analisti sostengono che il made in Italy è alla fine del tunnel, ma purtroppo non è così - osserva Valeria Fedeli, segretaria generale della Fillea Cgil - anche nel 2003 c'è stata una pesante perdita di fatturato e produzione: nel tessile il fatturato e produzione sono arretrate del 5,7% e 2,5%; nell'abbigliamento in una rapporto capovolto il fatturato scende del 2% e la produzione del 7,5%; nelle calzature di nuovo una perdita in cui il fatturato diminuisce dell'8,5% e la produzione del 4,5%». Le principali ragioni di questa situazione di grosse difficoltà sono, secondo la leader del sindacato di categoria, l'incertezza dei consumatori, il cambio sfavorevole, l'arretramento competitivo dell'area economica che fa riferimento all'euro e una più larga crisi internazionale. «In questa fase - aggiunge Valeria Fedeli - ci sono inoltre state scelte di produzione che hanno visto l'arretramento della produzione rispetto al fatturato: un comportamento che segnala strategie diverse rispetto alla scelta della delocalizzazione nell'organizzazione della capacità produttiva». E invece, ammonisce il sindacato, «servono scelte, strumenti e una nuova cultura di politica industriale che veda come elementi vincenti cooperazione e partnership tra i diversi attori locali».

Insomma, il cosiddetto made in Italy attraversa una fase senza precedenti: il sistema continua a oscillare pericolosamente tra deindustrializzazione e innovazione, mentre lo sviluppo e il futuro della filiera produttiva sono lì in attesa. «L'analisi della situazione dell'industria della moda è il paradigma di ciò che avviene in tutti i settori manifatturieri del Paese. L'Italia ha bisogno di una politica adeguata per il nuovo contesto della competizione globale - spiega la dirigente sindacale - una politica che sappia tenere insieme coesione sociale, internazionalizzazione con regole uguali per tutti, trasparenza nell'origine di tutte le merci, cooperazione per sostenere il superamento dei differenziali sociali e ambientali, di una severa e rigorosa lotta alle contraffazioni e alle frodi ovunque si determinino, anche nel nostro Paese. È necessario che il governo compia queste scelte».

gp.r.

motociclo

E le due ruote non girano più

MILANO *Aprilia, Guzzi, Ducati: i marchi sono famosi nel mondo. Ma le aziende annaspano in una crisi che pone l'industria delle due ruote ai primi posti tra i settori a rischio. Il 2003 è stato un anno disastroso. con un calo del 25,4% nella produzione di ciclomotori, scooter, motociclette e motofurgoni rispetto all'anno precedente. L'allarme si concentrava, già 12 mesi fa, sulla pesante flessione delle piccole cilindrate (-9% i ciclomotori, -4,5% le moto fino a 125 centimetri cubici e -10,5% per quelle fino 200 cc), cioè la parte più vivace del mercato. Tracollo anche per ciclocarri (-30,4%) e per motofurgoni e motocarri (-16,6%). Gli stessi segnali negativi sono confermati dalle immatricolazioni: nel maggio di quest'anno è stato registrato un sensibile calo dei veicoli a due ruote prodotti in italia (un - 3,75% che diventa -6,1% per il segmento scooter) a vantaggio delle importazioni dall'estero (+16,13%). E anche qui spicca il dato negativo delle piccole cilindrate: -5,7% le moto fino a 125 cc e addirittura -20,3% quelle fino a 200. Forse si vende di più all'estero? Neanche per sogno: -5,6% complessivo, con punte negative dell'11,4 e dell'8,7% per motocicli e scooter. Le aziende criticano il governo per «la vicenda, mal gestita, del patentino per i minorenni - dice l'Ancma (l'associazione delle imprese) - non si può far pagare ai ragazzi carenze che derivano dalle risorse mai erogate dal governo e da tempi tecnici troppo stretti». Il sindacato evidenzia altre preoccupazioni: «Anche per il motociclo siamo di fronte alla crisi di un modello industriale - sottolinea Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom - e non si deve seguire la parabola della Fiat». Le crisi aziendali potrebbero indurre a concentrazioni? «È un'ipotesi rischiosa - ammonisce Cremaschi - piuttosto è opportuno un intervento pubblico, oltre a quello di investitori anche esteri». La Fiom ribadisce la richiesta di un tavolo per discutere gli interventi di politica industriale: «Dobbiamo ragionare sulle filiere produttive perché rischiamo di vedere scomparire interi pezzi della nostra industria».*

gp.r.

CONSORZIO PER LA FORMAZIONE PROFESSIONALE DI FORLÌ CESENA

Via Savolini, 9 - 47023 Cesena (FC) Reg. Imp. Forlì Cesena C.F. E N. Iscr. 02604400404 - R.E.A. n. 281072

Bilancio al 31/12/2003 - STATO PATRIMONIALE (in Euro)

ATTIVO

B. IMMOBILIZZAZIONI	Al 31/12/2003 Parziali	Al 31/12/2003 Totali	Al 31/12/2002 Totali
B.I *Immobilizzazioni immateriali:*			
B.I.7 Altre immobilizzazioni immateriali		2.197	3.090
Totale IMMOBILIZZ. IMMATERIALI		***2.197***	***3.090***
B.II *Immobilizzazioni materiali:*			
B.II.2 Impianti e macchinario		2.804	7.662
B.II.3 Attrezzature industr. e commer.		1.325	3.289
B.II.5 Immobilizzazioni in corso e acconti		400	-
Totale IMMOBILIZZ.NI MATERIALI		***4.529***	***10.951***
B.III *Immobilizzazioni finanziarie:*			
B.III.2 Crediti		2.117	2.117
B.III.2.d Crediti verso altri	2.117		2.117
esigibili entro l'esercizio success.	2.117		2.117
Totale IMMOBILIZZ. FINANZIARIE		***2.117***	***2.117***
TOTALE IMMOBILIZZAZIONI		**8.843**	**16.158**
C. ATTIVO CIRCOLANTE			
C.I *Rimanenze*			
C.I.3 Lavori in corso su ordinazione		5.079.334	3.531.163
Totale RIMANENZE		***5.079.334***	***3.531.163***
C.II *Crediti che non costituiscono immob.*			
C.II.1 Crediti verso clienti		476.827	396.129
esigibili entro l'esercizio success.	476.827		396.129
C.II.5 Crediti verso altri		18.540	22.273
esigibili entro l'esercizio success.	18.540		22.273
Totale CREDITI CHE NON COSTI-TUISCONO IMMOBILIZZ.NE		***495.367***	***418.402***
C.IV Disponibilità liquide:			
C.IV.1 Depositi bancari e postali		64.895	**141.371**
C.IV.2 Assegni		1.166	-
C.IV.3 Denaro e valori in cassa		-	**596**
Totale DISPONIBILITA' LIQUIDE		***66.061***	***141.967***
TOTALE ATTIVO CIRCOLANTE		**5.640.762**	**4.091.532**
D. RATEI E RISCONTI ATTIVI			
D.II Altri ratei e risconti attivi		5.681	4.608
Totale RATEI E RISCONTI ATTIVI		***5.681***	***4.608***
TOTALE ATTIVO		**5.655.286**	**4.112.298**

PASSIVO

	Al 31/12/2003 Parziali	Al 31/12/2003 Totali	Al 31/12/2002 Totali
A. PATRIMONIO NETTO			
A.I Capitale di dotazione ex L.R 54/95		202.439	202.439
A.VII Altre riserve		12.591	12.320
A.VIII Utili (perdite) portati a nuovo		- 41.494	- 41.493
A.IX Utile (perdita) dell'esercizio		- 23.832	271
Totale PATRIMONIO NETTO		***149.704***	***173.537***
C. TRATTAMENTO DI FINE RAPPOR-TO DI LAVORO SUBORDINATO		**4.606**	**3.274**
D. DEBITI			
D.5 Acconti da clienti		4.545.484	2.766.621
esigibili entro l'esercizio success.	4.545.484		2.766.621
D.6 Debiti verso fornitori		674.256	883.196
esigibili entro l'esercizio success.	674.256		883.196
D.10 Debiti v/Enti pubblici di riferimento		200.917	200.917
esigibili entro l'esercizio success.	200.917		200.917
D.11 Debiti tributari		21.050	23.512
esigibili entro l'esercizio success.	21.050		23.512
D.12 Debiti versi Istituti di Previdenza e di sicurezza sociale		13.652	13.919
esigibili entro l'esercizio success.	13.652		13.919
D.13 Altri debiti		41.872	44.215
esigibili entro l'esercizio success.	41.872		**44.215**
Totale DEBITI		***5.497.231***	**3.932.380**
E. RATEI E RISCONTI PASSIVI			
E.II Altri ratei e risconti passivi		*3.745*	*3.107*
Totale RATEI E RISCONTI PASSIVI		***3.745***	***3.107***
TOTALE PASSIVO		**5.655.286**	**4.112.298**

CONTO ECONOMICO

	Al 31/12/2003 Parziali	Al 31/12/2003 Totali	Al 31/12/2002 Totali
A. VALORE DELLA PRODUZIONE			
A.1 Ricavi delle vendite e delle prestazioni		243.034	365.299
A.3 Variazioni dei lavori in corso su ordinazione		1.548.171	1.580.668
A.5 Altri ricavi e proventi:	-	-	2
A.5.b Ricavi e proventi diversi	-		2
TOTALE VALORE DELLA PRODUZIONE		**1.791.205**	**1.945.969**
B. COSTI DELLA PRODUZIONE			
B.6 Costi per materie prime, sussidiarie, di consumo e di merci		50.986	62.066
B.7 Costi per servizi		1.433.372	1.565.416
B.8 Costi per godimento di beni di terzi		85.028	57.766
B.9 Costi per il personale		27.262	27.117
B.9.a Salari e stipendi	19.941		19.910
B.9.b Oneri sociali	5.978		5.971
B.9.c Trattamento di fine rapporto	1.343		1.236
B.10 Ammortamenti e svalutazioni:		9.364	6.920
B.10.a Ammortamento delle immobilizzazioni immateriali	1.773		2.203
B.10.b Ammortamento delle immobilizzazioni materiali	7.591		4.717
B.14 Oneri diversi di gestione		170.946	192.939
Totale COSTI DELLA PRODUZIONE		***1.776.958***	***1.912.224***
DIFFERENZA TRA VALORE E COSTI DELLA PRODUZIONE		**14.247**	**33.745**
C. PROVENTI E ONERI FINANZIARI			
C.16. Altri proventi finanziari:		2.587	3.696
C.16.C Proventi finanziari da titoli diversi da partecipazioni iscritti nell'attivo circolante			-
C.16.d Proventi diversi dai precedenti	2.587		3.696
C.16.d.4 Proventi diversi dai precedenti da altre imprese	-		3.696
C.17 Interessi ed altri oneri finanziari		- 45	- 5.144
C.17.d Interessi ed altri oneri finanziri verso altri	- 45		- 5.144
TOTALE PROVENTI E ONERI FINANZIARI		**2.542**	**- 1.448**
E. PROVENTI E ONERI STRAORDINARI			
E.20 Proventi straordinari		7.295	55.118
E.20.a Plusvalenze da alienazione	-		4
E.20.b Altri proventi straordinari	7.295		55.114
E.21 Oneri straordinari		- 11.034	- 50.507
E.21.c Altri oneri straordinari	- 11.034		- 50.507
TOTALE PROVENTI E ONERI STRAORDINARI		**- 3.739**	**4.611**
RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE		**13.050**	**36.908**
22 Imposte sul reddito dell'esercizio		- 36.882	- 36.637
26 Utile (Perdita) dell'esercizio		**- 23.832**	**271**

Il Bilancio sopra riportato è vero e reale e corrisponde alle scritture contabili.